

Dopo l'offensiva del FNL del Sud Vietnam

Lo spettro di Johnson

Perché i viet hanno già vinto — L'America di fronte alla scelta — Trattare e accordarsi quindi con i vietnamiti per una giusta pace o trasformare l'intero Vietnam in una voragine priva di vita prologo della terza guerra mondiale

Le notizie dei grandiosi e tragici avvenimenti militari del Sud Vietnam indicano una caratteristica comune all'una e all'altra delle parti in lotta. Non si intravede, malgrado la netta svolta che la guerra ha assunto in potenza di fuoco e in varietà e complessità di fronti, quale può essere il colpo decisivo capace di garantire a breve scadenza la vittoria militare, il croce irrimediabile di una delle due fazioni.

Gli USA hanno tre scelte, non una di più né una di meno: 1) Tentare di far fronte con le forze attuali all'offensiva del FNL, il che vuol dire mettersi nelle condizioni di ricevere a lungo andare una sconfitta militare definitiva (tutto lo prova, anche la grande disfatta ricevuta dalla diplomazia USA sul fronte laotiano e cambogiano due mesi o sono quando, prima con minacce e poi con blandizie, fu inutilmente tentato di isolare Hanoi e il FNL dagli altri due governi e popoli indocinesi).

Chi si trova tuttavia malgrado questi aspetti della situazione militare in più gravi difficoltà, gli americani o i vietnamiti? E perché il Presidente degli Stati Uniti si è visto costretto a scongiurare i capi del Pentagono di non lasciare subire all'America «una nuova dannata Dien Bien Phu»?

Prendere in parola il governo di Hanoi e il FNL cessando i bombardamenti sul Nord Vietnam, ordinando il cessate il fuoco in tutto il Sud ed accettando solennemente i principi di democrazia, indipendenza, neutralità che sono il fondamento del programma politico del FNL interamente approvato da Hanoi, da tutto il campo socialista, da governi e da vastissimi strati di opinione pubblica di altri paesi non solo del Terzo Mondo.

Personalmente darei la seguente risposta a queste domande: in più gravi, anzi in gravissime difficoltà si trova il Corpo di invasione americano (anche se, come ho già avuto occasione di scrivere, riuscirà a riprendere quel che è stato perduto) proprio per il fatto che la svolta strategica imposta dai vietnamiti alla guerra di liberazione ha messo terribilmente allo scoperto le retrovie politiche dell'aggressione ed è questo il vero motivo per il quale Lyndon Johnson ha visto ugualmente agitarsi davanti a sé lo spettro di «una nuova dannata Dien Bien Phu».

Ha giustamente, a mio avviso, fatto osservare Olivier Todd in una recentissima intervista al settimanale francese *Nouvel Observateur*: «Non può esservi compromesso sul fondo della questione che è l'esodo degli americani. Possono esservi modalità d'applicazione di questo esodo. Tutti i dirigenti di Hanoi o del FNL dicono: "Dal momento in cui saremo al tavolo dei negoziati, saremo seri e comprensivi". Potrà esservi un allargamento della base del regime che prenderà in mano il Sud Vietnam attorno al FNL. Ciò è già dimostrato dalla nascita di nuovi comitati rivoluzionari diversi dal FNL».

Dopo la svolta militare imposta alla guerra di liberazione un mese fa dal FNL del Sud Vietnam, il punto che occorre non perdere di vista e tenere anzi come costante base orientativa è esattamente quello in cui la «qualità militare» degli avvenimenti si modifica in «qualità politica». Su questo punto la parola è stata più di ieri interamente agli Stati Uniti d'America e ai loro alleati nel mondo. Questa grande, inestimabile vittoria i vietnamiti la hanno già interamente e irrimediabilmente conseguita. Le condizioni del Sud e del Nord (intendendo dire delle due formazioni politiche decise del paese: il governo della RDV e il CC del FNL) propongono e vogliono come soluzione immediata e di prospettiva «l'impianto» di un Vietnam unito. Che cosa vogliono gli Stati Uniti d'America e i governi loro alleati nelle diverse parti del mondo lo si ignora. E' proprio su questo punto che essi invece debbono finalmente pronunciarsi.

IN CORTEO GLI STUDENTI ROMANI HANNO FORZATO I CORDONI DELLA POLIZIA



La città universitaria presidiata dalla Celere. A destra: il corteo degli studenti, superati i cordoni di sbarramento della polizia alla Città Universitaria, rientra compatto nell'Ateneo

Sono tornati nella loro università

Un grande, vivace corteo ha percorso le vie del centro — Il «comizio» davanti a Palazzo Chigi — Agitando i libretti universitari hanno chiesto ai poliziotti di uscire dall'Ateneo — Occupate le Facoltà di Lettere e Filosofia, Fisica e Scienze Politiche, mentre continua ad essere presidiata la Facoltà d'Architettura — Le violenze della polizia, che bivacca ancora nella Città Universitaria — Un grave comunicato del Rettore

Gli universitari romani sono rientrati ieri mattina nel loro Ateneo — forzando i cordoni di polizia che cingono la città universitaria — dopo che gli agenti, l'altro ieri, avevano trasportato di peso fuori dalla Facoltà di Lettere i giovani tornati a presidiare gli istituti.

Un corteo di centinaia di giovani è entrato nella Città Universitaria agitando i libretti e gridando «L'Università agli studenti! Fuori la polizia!», dopo avere attraversato quasi tutta la città, dando vita ad una grande manifestazione che ha riscosso simpatie e solidarietà fra la cittadinanza.

La polizia, ancora una volta, ha reagito, superato un primo momento di sbadamento, picchiando duramente i giovani che erano riusciti, entrando attraverso il Rettorato ad occupare simbolicamente l'Aula Magna, nella Facoltà di Lettere, e gli altri che erano rimasti sulle gradinate. Catenelle, manette e persino calci sono state le armi delle «forze dell'ordine» e il risultato è stato che cinque studenti sono finiti all'ospedale, col viso sfregiato e in stato di choc.

Anche la celere, con camionette e manganelli, è intervenuta, pronta ad entrare in azione insieme alle altre centinaia di poliziotti fatti affluire per far sgomberare l'Ateneo: è stata calata da una salva di fischietti e da grida ostili. Ancora una volta, dunque, l'intervento della polizia ha provocato incidenti. L'altra sera durante un'assemblea alla Facoltà di Architettura, gli studenti avevano deciso di «andare in città», di uscire dalle aule occupate per portare la loro protesta tra la gente, sotto le finestre di Palazzo Chigi, sede della Presidenza del Consiglio per far sapere che cosa vogliono e perché lottano gli universitari.

Verso le 10, la scalinata di Trinità dei Monti era piena di studenti, giunti a gruppi. Qualcuno portava cartelli: «No alla scuola di classe!», «Università libera!», «No alla polizia nell'Università!», «Gui e D'Avack si dimettono!», «Potere studentesco». Qualcun altro, in ginocchio sulle scale ha preparato altri cartelli, con fogli da disegno tirati fuori dalle cartelle.

Poi, verso le 10 e mezzo, il corteo si è mosso, mentre cento mani si levavano a salutare ironicamente la telecamera che questa mattina proprio di fronte alla scalinata.



Una studentessa del primo anno di architettura distesa su una barella viene portata dolente a bordo di un'ambulanza.

Tenendosi per mano, i giovani si sono diretti verso via Condotti. Qualcuno gridava una frase e tutti la ripetevano una, due, tre, dieci volte: «No alla scuola dei padroni», «Gui vattene», «D'Avack dimissioni!», «Quando il corteo, formato ormai da più di cinquecento studenti, è sbucato in Via del Corso, il traffico si è bloccato, e da alcune finestre al secondo piano di vecchio palazzotto è partito uno scrosciante applauso. Erano i funzionari e i compagni della direzione del Psiup, che ha sede in via del Vite. Dal corteo si sono levati pugnhi chiusi, grida di saluto, altri applausi.

Si è giunti così sotto palazzo Chigi. Gli studenti si sono seduti per terra, proprio in mezzo al crocevia Via del Corso-Via del Tritone. Un giovane, con la voce resa roca da tanti giorni di discussioni e di assemblee a volte tumultuose, teneva un breve «comizio», spiegando le ragioni della lotta studentesca contro l'autoritarismo, per una scuola nuova e democratica. Un breve, sferzante intervento, gridato tra gli applausi. I giovani si alzavano, si riprendevano le mani, e, nonostante uno scroscio improvviso di pioggia proseguiva la sua marcia.

Poi il corteo riprende. Passa sotto le finestre del Messaggero e si levano alte grida: «Servì», «Venduti». Dalle Facoltà di Lettere, si muovono ad arrivarci altri studenti. Tutta Via del Tritone era paralizzata. A piazza Esedra, dalla Facoltà di Magistero, altre decine di giovani si univano al corteo che, giunto sotto le finestre dell'Istituto Tecnico Duca degli Abruzzi, chiamata a gran voce gli studenti, chiedendo solidarietà, «Scioperio!», «Scioperio!». «La nostra lotta è la vostra lotta». Man mano che ci si avvicinava alla Città Universitaria, le file si ingrossavano davanti ai cancelli erano mille, forse più.

I cancelli erano socchiusi e presidiati da agenti di polizia, che controllavano i libretti universitari. Qualcuno, nel corteo, tirava fuori il suo libretto, gli altri lo imitavano. «L'Università agli universitari, fuori la polizia!». Una marcia si riversava, così, per i viali della Università. Spuntava un megafono: «Siamo rientrati nella nostra Università». Un ap-

IL SINDACATO SCUOLA - CGIL A FIANCO DEGLI STUDENTI

Il Comitato direttivo nazionale del Sindacato della scuola CGIL, in una riunione svolta nei giorni scorsi, ha espresso un giudizio negativo sul disegno di legge «231», che «risponde alle esigenze di razionalizzazione neocapitalistica delle strutture universitarie». Il CD ha rilevato quindi l'importanza delle lotte in corso del movimento studentesco, che superando le tradizionali forme di organizzazione e di rivendicazioni, propone nella sua autonomia la questione del potere all'interno dell'Università, rivendicando il controllo sulla propria formazione culturale e professionale.

In relazione a questo movimento di lotta, che si va estendendo anche nelle scuole secondarie, il Sindacato della scuola CGIL si impegna a sviluppare una tematica sindacale che, partendo dai riconoscimenti, assicurando non solo i livelli quantitativi richiesti dalla dilatazione delle strutture scolastiche, ma anche livelli qualitativi attraverso nuove forme di preparazione, reclutamento, aggiornamento del personale insegnante, che abbiano luogo all'interno dell'Università.

Questo implica, a livello universitario, oltre all'allargamento degli organici e ad una diversa configurazione degli stessi, la trasformazione dell'attuale gerarchia accademica; a livello di scuola secondaria una diversa ripartizione dell'orario e delle cattedre per il corpo docente nel quadro dell'attuazione di una scuola a tempo pieno, dell'avanzamento di proposte di nuovi livelli retributivi e di una valida difesa dei diritti degli insegnanti e degli studenti all'interno degli istituti.

Come si lavora in una facoltà occupata

La grande porta a vetri del Rettorato si è aperta: ha ceduto sotto la pesante spinta degli studenti. Entrano e dopo pochi minuti entusiasmati, la Facoltà di Lettere — circondata dall'assedio della polizia — è nuovamente occupata, anzi, come si sente gridare, è stata «liberata».

Si abbracciano si stringono le mani, applaudono. La stanchezza di queste ultime fatiche settimanali di occupazione sembra scomparsa. «Siamo tanti e siamo proprio forti. Questa volta non potranno far finta di niente...». Qualcuno, ancora dolente per il precedente scontro con la polizia, viene aiutato dai colleghi.

Erano passate da poco le 12 quando la grande massa degli studenti — quelli che nella mattinata avevano protestato per le vie cittadine e molti di quelli che si trovavano all'interno dell'Università — si è diretta verso il Rettorato, l'edificio principale sulla piazza della Minerva. Gridavano «Via D'Avack», scandivano «Fuori la polizia dall'Università» nel rimbombante atrio dell'Aula Magna. Alcuni impigliati, qualche questurino si sono allontanati, mentre gli studenti, correndo, hanno raggiunto, attraverso la segreteria di Medicina il secondo piano della Facoltà di Lettere.

Poi si sono messi al lavoro. Le porte delle aule erano chiuse: qualcuno le ha aperte, altri hanno scritto sulle lavagne, «Attenzione, non sporcate». E' iniziata una assemblea, mentre i picchetti controllavano gli ingressi, le finestre. Durante l'assemblea, nell'Aula I, una ragazza è svenuta: era stata picchiata dalla polizia. C'è stato un momento di panico, poi, aperti i cancelli, è stata chiamata un'ambulanza. «Siamo nuovamente nella nostra facoltà — è stato detto — adesso non possiamo più perdere tempo: dobbiamo riprendere il lavoro». E' stato anche deciso, subito, che la Facoltà doveva venire aperta a tutti gli studenti e che «se la polizia tenterà di scacciare la nostra non sarà una resistenza passiva. Tanto è ormai evidente che siamo sempre pronti ad un'altra occupazione». L'organizzazione interna degli occupanti, dopo poche ore, ha ripreso il suo normale ritmo: le commissioni si sono riunite e hanno iniziato il lavoro interrotto.

Aula VI: ore 15. La commissione per il collegamento con la classe operaia è riunita. Entriamo. Un notevole gruppo di studenti sta discutendo sugli strumenti necessari per un piano di lavoro. Un ragazzo propone di incontrarsi con i lavoratori dei telefoni in lotta da mesi. Una giovane precisa che il primo passo da fare è un incontro con «tutti i nuclei che a Roma e nel Lazio sono in lotta». Entra uno studente del comitato di agitazione: «Vi rendo noto che è stato deciso che quotidianamente ogni commissione deve riferire all'assemblea del lavoro reale e che sono state occupate nel frattempo altre facoltà». Esce, e nell'Aula VI riprende viva la polemica e il dibattito.

Accanto c'è la commissione «scuola media»: anche qui, dopo i commenti sulla nuova clamorosa vittoria, si inizia il dibattito sul lavoro da portare avanti.

Hanno pensato anche al pranzo: fatta una colletta a gruppo va a comprare panini e birra. C'è solo una mezz'ora di riposo. Il lavoro si interrompe. Poi una nuova assemblea. Centinaia di giovani si riversano nell'Aula I. Ormai la facoltà occupata sono molte: la polizia è asserragliata sulla scalinata del Rettorato e gruppi di studenti nei viali dell'Università discutono.

All'assemblea pomeridiana intervengono anche alcuni professori: Tecca, Giannantonio, Roccaforte, Di Mauro ed altri. Portano la loro solidarietà. Si legge, fra mormorii, una vuota dichiarazione del Rettore, rilasciata nella mattinata prima della grande protesta. Il tono delle parole di D'Avack contrastano violentemente con il carattere e lo slancio di quell'assemblea, di questi giovani. E subito viene stilata una secca risposta: «L'unico fatto che il vostro comunicato mostra con chiarezza è la vostra incapacità di capire i termini del problema che vi sta di fronte».

Paolo Gambescia

Riunione della Direzione del PCI

La Direzione del Partito comunista, riunita ieri sotto la presidenza del compagno Luigi Longo, ha discusso i problemi della classe operaia e del movimento di lotta in corso nelle università e all'interno del parlamento dei deputati comunisti.

Solidali studenti e assistenti

Dimissioni del preside di Magistero a Firenze

Il preside della facoltà di Magistero di Firenze, prof. Barberi, ha presentato al rettore un documento di dimissioni, dalla sua carica i motivi del suo gesto sono spiegati in una lettera nella quale il prof. Giuseppe Barberi era di prendere atto «che la politica da me perseguita... alla fine di cercare una via di colloquio e di intesa tra le varie componenti della facoltà di Magistero, non ha portato ad alcun risultato positivo».

In un suo comunicato il comitato studentesco di agitazione, dichiaratosi solidale con il professor Barberi, afferma che le dimissioni sono da attribuirsi alla rinnovata intransigenza dei professori verso un qualsiasi dialogo di parità con gli studenti.

Sempre a Firenze, dopo la fine dell'occupazione di Lettere (occupate le facoltà di Architettura e Magistero. In quest'ultimo si è avuto ieri sera un «dipartimento nazionale di ricerca marxista», nel corso del quale è stato dibattuto il tema: «Movimento studentesco e lotta di classe». Il dibattito non prese parte studenti provenienti dalle università di Torino, Venezia, Pisa, Napoli, Trento, Lecce, oltre che, naturalmente, di Firenze.

Francesca Raspini